Come leggere e conoscere un conflitto inedito dal punto di vista ideologico e politico

La FLM, Alberoni e il Corno d'Africa

La tentazione è grande di avviare questo articolo così: quanto avviene nel Corno d'Africa è un fatto assolutamente nuovo dal punto di vista ideologico, politico e strategico. Che è poi il modo col quale Francesco Alberoni ha avviato lunedì sul «Corriere della Sera» un discorso posto sotto questo titolo: «Perché le forze progressiste occidentali non si oppongono all'URSS nel Corno d'Africa — Nessuno aiuterà l'Eritrea e la Somalia». Ma è necessario resistere alla tentazione: cedendole, occorrerebbe anche seguire lo scrittore nel labirinto infernale creato dalla enunciazione di alcuni dogmi (Menghistu è cattivo perché non segue l'esempio di Lenin), dal trabocchetto di alcune definizioni errate («gli egemoni etiopici contro la nazionalità», come se gli «etiopici» non fossero essi stessi un insieme di nazionalità), e da alcune sentenze definitive e mappellabili («i comunisti... sono per definizione sempre filosovietici»). E occorrerebbe anche accettare un principio francamente inaccettabile, e cioè che il Corno d'Africa si riduce essenzialmente alle sue zone costiere, percorse dal marxismo, e minacciate dalla belva spietata che si aggira nell'entroterra.

Un tempo questo modo di vedere le cose del mondo era chiaramente manicheismo, la dottrina cioè che pone tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra. Da una parte Lenin e Alberoni, dall'altra Menghistu e i comunisti i quali, per definizione, da Lenin sono diversi. Il gioco sarebbe affascinante, se umanamente non fosse ripugnante, poichè troppa gente, armata e disarmata, è già morta nell'Ogaden, in Eritrea, e nelle strade di Addis Abeba, e se politicamente e «ideologicamente» non fosse sbagliato, considerato che vi sono al giorno d'oggi una ottantina almeno di modi «marxisti» di considerare le situazioni, e che tutti coloro che si combattono nel Corno d'Africa al marxismo ostinatamente si richiamano.

Conoscenza di tutti i dati della situazione

Onestà intellettuale, prima ancora che politica, vuole tuttavia che, prima di emanare sentenze, si assuma la conoscenza di tutti i dati della situazione, che non è mai quale si vorrebbe che fosse, e soprattutto non è mai quale si preferisce immaginare che sia. Se questa operazione fosse stata compiuta, sul piano politico e su quello ideologico, anche da parte di alcuni dei protagonisti della vicenda del Corno d'Africa, molti errori sarebbero stati evitati, e molte sciagure nazionali esorcizzate.

Si tratta di conoscere la realtà facendo precedere l'analisi al giudizio, e non viceversa, confrontare le forze e le alleanze: individuare i punti deboli e quelli forti, propri dell'avversario: misurare le capacità reali, e non solo quelle sperate, di raggiungere l'obiettivo. Con l'Etiopia, è avvenuto tutto il contrario, come se la caduta del sistema imperiale che vi dominava con tirannia oscena dovesse essere il preludio alla disintegrazione dello stato multinazionale, e tutte le più selvagge speranze potessero essere autorizzate. Nessuno si chiese invece se non si assistesse per caso all'inizio di una rivoluzione, e se il sommovimento sociale che vi si stava svolgendo non fosse, per caso, qualcosa di più di una facciata di comodo.

Ecco un esempio di come la retorica possa accecare i rivoluzionari. Appena qualche settimana addietro eravamo in quel di Bologna, per dibattere del Corno d'Africa davanti ad un pubblico che, per nostra maggiore difficoltà, era composto in massima parte da somali e da eritrei. Ed uno scrittore somalo andò al microfono, e ci disse con violenza che, andando al fronte, avremmo potuto rivolgere a qualsiasi soldato «abissino» «la più semplice, la più stupida, la più idiota delle domande: "Perché combatti?"», e non avremmo avuto risposta, «perché non sanno perché combattono». Poiché avevamo davvero rivolto quella domanda ai soldati «abissini», conoscevamo anche la risposta e gliela ripetemmo: «Per difendere la terra che ho avuto con la rivoluzione». Fu una soddisfazione, quella di rispondere con una bella frase retorica, ma la cui verità era verificata nei fatti, ad una domanda retorica, che nei fatti non aveva invece alcuna radice. Ma fu una soddisfazione che ci lasciò anche la bocca amara, perché la domanda sottintendeva la volontà di non comprendere le ragioni e la natura dell'avversario, e quindi l'incapacità di trarre conclusioni, sulle cui basi agire correttamente.

Autonomia regionale più ampia possibile

E l'amaro in bocca fu anche più amaro, quando nella discussione intervennero alcuni eritrei, i quali non capivano perché noi ponessimo come soluzione del loro problema la questione dell'autogoverno, cioè della autonomia regionale più ampia possibile, e perché per l'indipendenza — una indipendenza, sottolineammo, che fosse reale, e non controllata dagli Stati arabi reazionari della regione — non fosse matura alcuna delle condizioni necessarie: né quella della unità nazionale, poiché i fronti erano divisi, né quella delle condizioni internazionali, poiché i loro alleati erano infidi e insicuri. Esistevano invece, dicemmo, le condizioni, sia pure lontane, per un incontro e una intesa con il governo di Addis Abeba, se erano veri e reali due corni del dilemma: che essi fossero rivoluzionari, come dicevano, e come non avevamo motivo di dubitare, e che quello in corso in Etiopia fosse un processo rivoluzionario autentico, come credevamo di aver verificato.

La divagazione, se divagazione è, ci ha portati lontani dal «Corriere della sera» e da Alberoni, ai quali, temiamo, della rivoluzione nel Corno d'Africa importa del resto assai poco. Ma ci ha avvicinati alla decisione della FLM di rendere noto, con un comunicato, il suo appoggio alla lotta per l'indipendenza dell'Eritrea, e il suo giudizio che quello etiopico sia «un regime che pratica nei confronti delle minoranze forme inaccettabili di autoritarismo e di violenza, al quale gli aiuti esterni forniscono ragioni di ulteriore arroganza, rafforzando così l'attitudine all'uso della forza come soluzione dei conflitti, come conferma il reiterato rifiuto della strada del negoziato e la repressione delle stesse opposizioni».

L'Etiopia come il diavolo, per sua attitudine incline al peccato? O la rivoluzione etiopica come processo che di violenza ne ha esercitata, ma ne ha anche abbondantemente subita, sia dall'esterno che all'interno? Sarà ingeneroso, ma bisogna pur ricordare che nel giro dell'ultimo anno i sindacati etiopici hanno avuto due presidenti assassinati uno dopo l'altro — e non dal «regime» — e che il cimitero di Addis Abeba ha molte file di tombe di dirigenti di organizzazioni di massa — che sono autenticamente popolari, ed è un tratto singolare dell'Etiopia che esse non siano nate dall'alto, ma nascano dal basso con il primo processo democratico che sia avvenuto in questo paese — assassinati per strada o al loro posto di lavoro, e non dal «regime». Gli ultimi vi sono stati sepolti pochi giorni fa.

Non è strano, né illegittimo, che Alberoni e la FLM condannino l'intervento sovietico e cubano. Ma si può chiedere almeno che non si ricorra all'argomento che ciò «rischia di legittimare l'intervento di altre potenze straniere nella regione e di imporre logiche di potenza», perché se questo ragionamento fosse valido, allora l'intervento sovietico e cubano sarebbe con ciò stesso legittimato: si potrebbe allora sostenere, ad esempio, che è stata la lunga permanenza di militari americani in Etiopia ad innescare essa, già molto tempo fa, l'intervento di altre potenze, e «imposto logiche di potenza». Noi non lo sosterremo, come non sosterremo che, poiché gli Stati Uniti si erano posti come obiettivo quello di far cacciare i sovietici dalla Somalia riuscendoci, i sovietici non fanno altro che rendere loro la pariglia. La questione è più seria, se non altro perché è in gioco il destino dei popoli, e delle rivoluzioni, e perché lo scontro e la concorrenza delle superpotenze erano in corso, in questa che è una delle zone strategiche più importanti del mondo, già da molto tempo.

Ci si può più utilmente chiedere se sia proprio necessario che una potenza socialista veda il sostegno ad una rivoluzione in termini di organizzazione di eserciti e di utilizzazioni di «facilitazioni navali», come vengono eufemisticamente chiamate le basi militari, illudendosi che le armi concesse siano sempre e solo difensive e magari lo sono, ma solo finché non vengono usate per un attacco, come è avvenuto nell'Ogaden, e quella stessa potenza si ritrova allora nella condizione di concorrere a distruggere, con altre armi difensive, quelle che aveva per anni fornito senza accorgersi di quanto sarebbe fatalmente accaduto.

Quanto al dopo, è problema dell'Etiopia, e non evitabile: il problema, vogliamo dire, di cogliere nel successo una duplice occasione storica. La prima, quella di affermare la propria indipendenza in un contesto internazionale che vede nella ristretta zona del Corno d'Africa confrontarsi, scontrarsi, ma anche collaborare, le grandi potenze. Lo «spirito di Adua» che viene puntualmente rievocato ogni anno in Etiopia, ne è in certo senso una garanzia, della quale le grandi potenze dovrebbero accuratamente prendere nota, poiché gli etiopici non hanno mai amato sentirsi dire cosa dovrebbero o non dovrebbero fare. La seconda, quella di partire dal relativo consolidamento della rivoluzione, che la vittoria in certa misura ha favorito, per affrontare con tutto il respiro e l'ampiezza di visione necessari il problema delle nazionalità, i principi della sua soluzione sono iscritti nel programma della rivoluzione e, nel concreto, per molte di esse la liberazione è già avvenuta, sia in senso nazionale che in senso di classe, cosa invero straordinaria visto che la rivoluzione etiopica è stata fatta e si sviluppa senza che ci fosse né ci sia ancora un partito di classe. Il presidente Menghistu un giorno disse che bisognava pensare a tutte le nazionalità, e non solo a questa o a quella, ed il ragionamento non era sbagliato. Ma per alcune di esse i problemi sono più urgenti che per altre, e la storia non ha mai la pazienza di aspettare.

Emilio Sarzi Amadè

Esercito e polizia reprimono una sollevazione di detenuti

44 uccisi in un carcere di Buenos Aires

La rivolta sarebbe cominciata nel braccio dei detenuti comuni – Almeno una trentina di feriti – Reparti speciali di polizia e militari invadono e circondano il penitenziario di Villa Devoto – Mancano ancora informazioni precise

BUENOS AIRES — Quarantaquattro persone, secondo le prime informazioni, sono state uccise e una trentina ferite nel carcere di Villa Devoto alla periferia di Buenos Aires. L'eccidio che è probabilmente il più grave che si ricordi, in Argentina e altrove in un ambiente carcerario, è avvenuto nel corso della repressione di un sollevamento di prigionieri.

Le notizie filtrate oltre le mura del carcere, e nonostante la censura politica della dittatura, non permettono di avere un quadro chiaro e completo di quanto è accaduto nella giornata di ieri. Secondo l'agenzia Associated Press vi sarebbe stato un ammutinamento cominciato alle 8,30 nel braccio dei detenuti comuni, «per cause non ancora accertate». Per tre ore si sono avuti scontri tra detenuti e guardie carcerarie. L'eco di quanto stava accadendo, riferisce l'AP, è giunto anche al mondo esterno e «gli inquilini dei palazzi vicini hanno potuto distintamente udire le urla e gli spari. Poi dense colonne di fumo si sono levate verso il cielo». Il soffocamento della rivolta è stato attuato con l'intervento di squadre speciali della polizia federale e dell'esercito.

Secondo l'agenzia Noticias Argentinas la rivolta sarebbe cominciata allorchè un gruppo di detenuti ha preso in ostaggio una guardia carceraria. Vi sarebbe stato quindi un lancio di bombe lacrimogene. Nel corso di corpo a corpo e di scontri d'ogni genere è stata uccisa una guardia carceraria.

La stessa agenzia ha riferito che poco dopo l'inizio degli incidenti due automobili di vecchio tipo sono passate davanti al cancello del carcere mentre dall'interno delle vetture venivano sparati dei colpi d'arma da fuoco contro le guardie.

Quale che possa essere stato il motivo occasionale della ribellione, le cause profonde risiedono nella realtà drammatica della repressione politica esistente in Argentina in conseguenza della quale il carcere di Villa Devoto è divenuto un luogo di violenze sulla persona e di eccezionale sovraffollamento. Le stime più prudenti fanno ascendere a oltre cinquemila i prigionieri stipati nel carcere mentre la dotazione di celle non ne permetterebbe più di duemila. Non si conoscono le cifre esatte perchè anche in questo caso vige la confusione intenzionale e l'arbitrio tipiche della dittatura. Un'organizzazione rappresentativa delle correnti ideali e politiche argentine quale l'Assemblea permanente per i diritti umani calcola in 10-12 mila i prigionieri politici in carcere e in 12-15 mila gli scomparsi, cioè le persone sequestrate dalla polizia e di cui non si sa più nulla. Da cifre di questo genere e dall'uso della tortura contro i detenuti nascono proteste come quella di Villa Devoto. E la spietatezza della repressione viene a conferma di una tale tragica situazione.

Per l'Uruguay appello dall'Italia

VENEZIA — Organizzate dal Comune di Venezia si svolgeranno nella città lagunare, dal 19 al 23 aprile, le «Giornate della cultura uruguayana in lotta». Un appello (al quale possono essere fatte pervenire le adesioni a Venezia — Palazzo Ducale ed a Roma — Via Cesare Beccaria 84) è stato lanciato dal segretario generale del PCI compagno on. Enrico Berlinguer, dal segretario generale del PRI on. Oddo Biasini, dal segretario generale del PSI compagno on. Bettino Craxi, dal segretario generale del PSDI on. Pier Luigi Romita, dal segretario generale della DC on. Benigno Zaccagnini, dal segretario generale del PLI on. Valerio Zanone, dal segretario generale della CGIL Luciano Lama, dal segretario generale della CISL Luigi Macario, dal segretario generale dell'UIL Giorgio Benvenuto, dal Premio Nobel prof. Daniele Bovet, dal presidente della RAI-TV Paolo Grassi, dal presidente dell'AMIEV Giovanni Favilli, dallo scrittore Alberto Moravia, dal musicista Luigi Nono, dal regista cinematografico Gillo Pontecorvo, dal Sindaco di Venezia Mario Rigo, dal Rettore della Università di Roma Antonio Ruberti e dal regista teatrale Giorgio Strehler. Eccone il testo:

«L'Uruguay, paese di ricche e profonde tradizioni culturali, manifestatesi in una costante attività letteraria, artistica e scientifica, che ha ottenuto alti riconoscimenti a livello continentale e mondiale, vede oggi accanirsi contro le proprie tradizioni di libertà, tolleranza e progresso, la violenza di una dittatura fascista che minaccia non soltanto di bloccare il suo cammino ma anche di farlo retrocedere verso l'oscurantismo e la barbarie.

«Il controllo militare sulla scuola di ogni ordine e grado, la distruzione degli istituti di ricerca, il silenzio imposto alla stampa indipendente, i libri di autori classici della filosofia, dell'arte e dell'insegnamento dati alle fiamme, non sono che alcuni esempi dello scempio che il fascismo ha fatto della ricchezza culturale uruguaiana.

L'Uruguay è stato privato del contributo dei suoi figli migliori. Un quarto della popolazione ha dovuto abbandonare il paese. Settemila sono i prigionieri politici. Innumerevoli e documentate le violazioni dei diritti umani e sistematico l'uso delle torture più feroci. La maggior parte degli artisti, degli uomini di cultura e scienza, o sono prigionieri o sono stati costretti all'esilio. Il paese è stato chiuso in un totale isolamento dai centri vivi e attivi della cultura americana, europea e mondiale.

«Non è certamente casuale l'odio della dittatura verso la cultura ed i suoi rappresentanti, i quali si ergono come autentici depositari delle migliori conquiste culturali della Nazione. La scienza, l'arte e l'istruzione valgono, infatti, in Uruguay non solo per i loro valori creativi, di elaborazione artistica e di elevazione spirituale; la cultura uruguaiana vale e acquista la propria vera dimensione nella profonda e indissolubile fusione con le masse operaie e popolari. E' proprio questo ad esasperare l'odio del tiranno. Teatro, letteratura, musica sono stati fondamentalmente a servizio delle classi popolari, le quali ne sono, al tempo stesso, destinatarie e fonti di ispirazione. Calpestando la cultura, il fascismo cerca di distruggere proprio quella unità di cultura e popolo, di cultura e democrazia.

Perciò esso reprime ugualmente il militante sindacale e l'uomo di teatro e con lo stesso accanimento occupa militarmente l'Università e mette fuori legge le organizzazioni del lavoro.

«Dato che il protrarsi di questa situazione — che è parte di un focolaio fascista nel Sud dell'America Latina e una minaccia per la distensione internazionale — compromette non solo le nobili conquiste del popolo uruguaiano, ma anche la sua attiva partecipazione al difficile processo storico di liberazione del continente latino americano, rivolgiamo perciò un appello alle organizzazioni politiche e sindacali, agli artisti, agli uomini di cultura e di scienza, a tutti i democratici e antifascisti d'Italia e del mondo, affinché, nello spirito di una rinnovata solidarietà umana e politica, esprimano il loro appoggio alle "giornate della cultura uruguayana in lotta" che si terranno a Venezia dal 19 al 23 aprile 1978».

Con un messaggio del presidente jugoslavo

Minic giunto ieri ad Addis Abeba per colloqui sul Corno d'Africa

ADDIS ABEBA — Il ministro degli esteri jugoslavo Milos Minic è giunto ieri nella capitale etiopica, prima tappa di una missione di mediazione nel Corno d'Africa decisa dal presidente Tito.

Dopo Addis Abeba il ministro degli esteri jugoslavo visiterà Mogadiscio e Khartum e sarà di ritorno a Belgrado il 19 marzo. Minic consegnerà ai capi di stato dell'Etiopia, della Somalia e del Sudan messaggi personali del presidente Tito. Le proposte jugoslave non sono state rese note e per il momento le fonti ufficiali preferiscono parlare di una «missione di informazione». Il piano jugoslavo comporterebbe, secondo gli osservatori, i seguenti punti: 1) arresto delle ostilità somalo-etiopiche e apertura immediata di negoziati fra i paesi in conflitto; 2) riconoscimento dell'intangibilità delle frontiere e, in particolare, della frontiera etiopica da parte di Mogadiscio, che dovrebbe quindi rinunciare alle sue rivendicazioni sull'Ogaden in cambio di una limitata autonomia ai somali della regione; 3) soluzione del problema eritreo su una base federale con il riconoscimento all'Eritrea di una vera autonomia nel quadro dello Stato etiopico; 4) ritiro progressivo delle truppe straniere presenti nella regione. Su questo punto, che è forse il più delicato della crisi attuale, si ritiene che da parte jugoslava si proporrà una soluzione graduale. Tito si è infatti dichiarato a più riprese contrario a interventi stranieri nella regione, ma ha anche riconosciuto che «i consiglieri cubani e sovietici» non potranno partire dall'Etiopia da un giorno all'altro.